



L'analisi comparata. In Germania infrastrutture, organizzazione logistica e accordi con la Gdo spingono il sistema alla leadership mondiale delle esportazioni

L'efficienza tedesca batte la qualità italiana

Paolo Bricco

■ No, almeno nell'agroalimentare, no. E, invece, sì. Anche nel settore più italiano che c'è - mangiare e bere quale via privilegiata del Made in Italy - la Germania batte l'Italia. Il prosciutto crudo di Langhirano è irriproducibile? Vero. E il lardo di Colonnata? Appunto, di Colonnata, paesino sulle Alpi Apuane. Mica di Schluchsee, nella Foresta Nera. Peccato, però, che il sistema agro-industriale tedesco stia alzando la qualità dei prodotti, stia facendo sui mercati globali campagne di marketing aggressive e da dieci anni stia iniettando nelle fabbriche del cibo massicce dosi di innovazione di processo. Insomma, il solito modello renano, questa volta non calato sull'automotive e sull'aerospazio, ma sulla carne e sui formaggi, sulla cioccolata e sugli yogurt. Dall'altra parte esattamente come succede negli altri comparti della nostra manifattura - l'agroalimentare italiano sconta la concentrazione del tessuto industriale su dimensioni medio-piccole, una innovazione nei processi non comparabile alla matrice tedesca e, soprattutto, un contesto di sistema gravemente deficitario.

Il profilo industriale. In termini quantitativi l'agroalimentare tedesco vale, ormai, il doppio di quello italiano. Almeno in termini occupazionali. Gli addetti tedeschi, secondo una elaborazione di Nomisma su dati Eurostat, sono oltre 860 mila, contro i 430 mila italiani. Le aziende italiane sono oltre 57 mila, a fronte delle 33 mila tedesche. Il fatturato e il valore aggiunto sviluppati in Germania sono pari rispettivamente a 175 miliardi e a 35 miliardi. In Italia, invece, sono a quota 116 miliardi e 22 miliardi. Dunque, in Italia il fatturato e il valore aggiunto medi per impresa sono di 2 milioni e di 396 mila euro, mentre in Germania questi due indicatori salgono a 5,3 milioni e a poco più di un milione di euro. Ci sono due

altri numeri che spiegano bene l'eterno imbarazzo italiano a sviluppare un sistema produttivo in grado di uscire dal "particolare": si contano 735 imprese che hanno fra i 50 e i 249 occupati (sono 2.344 in Germania) e 119 con più di 250 occupati (sono 534 in Germania). «Le imprese italiane prese in sé risultano efficienti - osserva l'economista Denis Pantini, responsabile del settore agroalimentare di Nomisma - tanto che la loro produttività è in generale più alta rispetto a quelle tedesche. Il problema è che, nelle clas-

IL NODO

Pantini (Nomisma): produttività più alta in Italia ma le dimensioni delle imprese sono piccole per competere

LE STRUTTURE

Decisivo il sistema dei trasporti e dei servizi per dare vantaggi sui tempi e i costi di consegna delle merci

si dimensionali maggiori, sono in numero di gran lunga inferiore. E che le concorrenti tedesche usano bene le leve di sistema di cui dispongono per vendere i loro prodotti sui mercati».

I mercati internazionali. Nel 2012 la Germania ha esportato merci per 64,5 miliardi di euro. L'Italia per 31,9 miliardi di euro. Non è solo una questione di massa. E' anche un tema di ritmo. Rispetto al 2011 l'export tedesco è cresciuto del 6,5%. Quello italiano del 5,8%. Ancora più accentuata, sul medio periodo, la maggiore forza tedesca sui mercati globali: negli ultimi dieci anni l'export tedesco ha registrato un incremento del 107%; quello italiano del 70 per cento. «La Ger-

mania - osserva Pantini - non esporta soltanto di più nei formaggi e nei latticini, come uno si aspetterebbe. È cambiato il profilo strategico. Va fortissima nell'alimentare di seconda trasformazione, dove ormai il loro export supera i 27 miliardi di euro contro i 19 miliardi italiani». Perfino nei prodotti da pasticceria ci battono: 4,3 miliardi di euro contro 3,4 miliardi. E il caffè? Quello tedesco, sul mercato mondiale, vale 2,3 miliardi, il nostro non arriva al miliardo. «I tedeschi non avranno i dop - osserva Giuliano Carletti, amministratore delegato di Parmareggio - ma hanno prodotti standardizzati di qualità crescente. Con ottimi volumi. Alla fine riescono a praticare prezzi bassi e a movimentare grandi quantità». Finora abbiamo retto bene perché resta una costante dell'agroalimentare italiano la capacità di farsi pagare di più il Made in: un chilo di carne italiana costa sui mercati internazionali in media 3,21 euro (prezzo all'export), contro i 2,2 chili di quella tedesca; il caffè italiano 6,55 euro al chilo, contro i 3,91 euro di quello tedesco; la nostra cioccolata "vale" 4,98 euro al chilo, contro i 3,81 euro di quella tedesca. E, però, i loro prodotti da forno sono a 2,23 euro al chilo, contro gli 1,5 euro dei nostri; le loro conserve a 1,28 euro al chilo, contro le 0,91 euro delle nostre. Il nostro vino continua ad avere un prezzo quasi doppio rispetto al loro. «Valgono non più del 5% della produzione europea - osserva Rolando Chioffi, vicepresidente di Cantine Riunite & Civ e del Gruppo Italiano vini -, anche se adesso hanno raggiunto una qualità discreta, con le vigne del Reno e del Baden-Württemberg. Nel caso dei vini, a differenza di quanto capita con altri prodotti, non hanno la massa critica sufficiente per usare i canali della Gdo tedesca. Come invece fanno i produttori francesi».

I deficit interni. Una volta, per

dirla con Enrico Cuccia, le azioni si pesavano, oltre a contarsi. Questo vale anche per l'export: è importante quanto ti fai pagare le unità di prodotto dai mercati internazionali. E l'Italia continua a farlo. Però, l'export si conta anche. E il profilo quantitativo dimostra un netto up-grading della competitività tedesca rispetto a quella italiana. «Il problema - osserva Giampaolo Vitali, segretario del Gruppo Economisti di Impresa - è che, nell'agroalimentare come in ogni altro settore, i sistemi Paese costituiscono le basi logistiche di proiezione dei tessuti industriali nazionali sui mercati globali». La forza crescente dell'agroalimentare tedesco rispetto a quello italiano ha proprio queste ragioni interne. Basta osservare le elaborazioni di Nomisma su dati Eurostat. L'aeroporto di Francoforte ha avuto, nel 2011, un traffico merci di 2,3 milioni di tonnellate. Milano Malpensa 450 mila tonnellate, cinque volte in meno. Quasi la metà di un altro aeroporto tedesco, Lipsia Halle, dove ne sono transitate 776 mila. Idem sulla rete ferroviaria: ogni 100 chilometri di superficie territoriale ci sono 10,6 chilometri di rete (4,4 chilometri a doppio binario elettrificato) in Germania, a fronte dei 5,5 chilometri (2,5 chilometri) in Italia. Dai porti tedeschi passa il 16,9% del volume dei container in arrivo e in partenza dalla Ue; una quota che scende al 10,9% per l'Italia. Ogni mille chilometri quadrati la Germania ha 35,9 chilometri di autostrade, l'Italia 22,1. Le dotazioni infrastrutturali contano per tutti i settori dell'economia reale. Perché bisogna fare arrivare, in fretta e a costi più bassi possibile, i propri beni nei lontani dell'Europa e sui mercati più restanti. Ancora di più per l'agroalimentare, i cui prodotti sono per definizioni segnati da una maggiore deperibilità. Anche in questo, l'Italia non è messa benissimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo spread alimentare

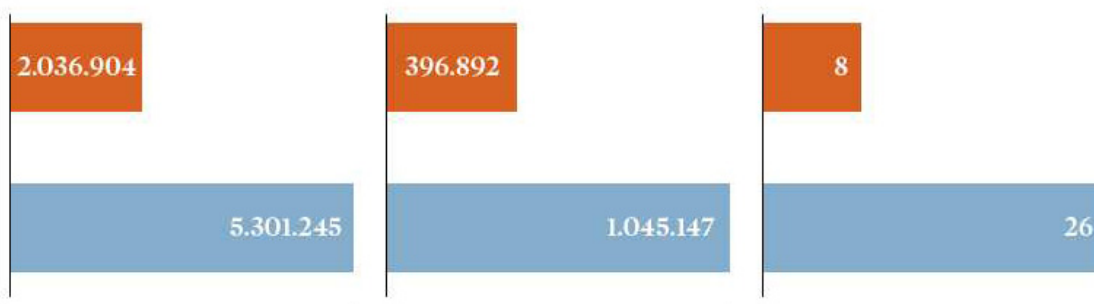
ITALIA **GERMANIA**

IL FOOD & BEVERAGE IN ITALIA E GERMANIA: VALORI MEDI PER IMPRESA (2011)

FATTURATO
In euro

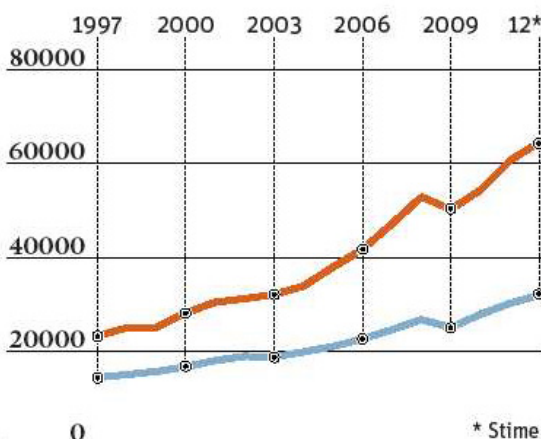
VALORE AGGIUNTO
In euro

ADDETTI
In unità



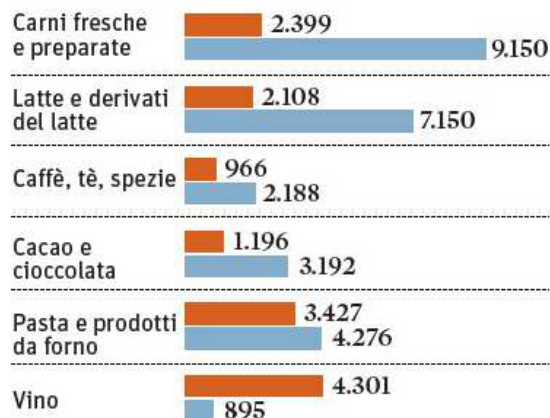
L'EXPORT AGROALIMENTARE

In milioni di euro



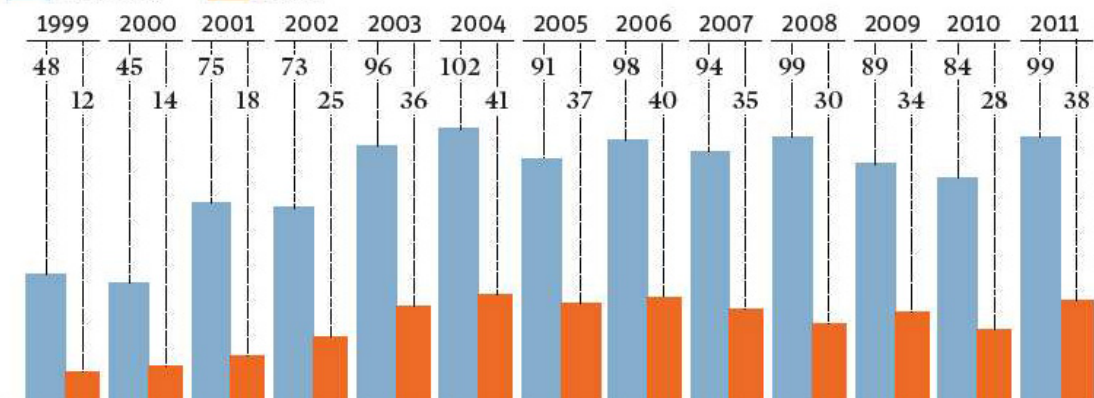
EXPORT DEI PRINCIPALI PRODOTTI

Gen.-nov. 2012, in milioni di euro



Numero di brevetti rilasciati dall'EPO nel settore alimentare

Germania **Italia**



Fonte: elaborazioni Nomisma su dati Eurostat e Oecd